



Il profeta dell'uomo inedito

di Achille Rossi

« Onoriamoli i nostri poveri santi mentre sono ancora con noi », scrisse Ignazio Silone dopo la morte di don Milani. A Ernesto Balducci, grande figura di cristiano e di intellettuale, non solo non è toccato l'onore in vita, ma sembra che sulla sua opera e sulla sua memoria sia scesa una cortina di silenzio. La comunità cristiana, che pure egli aveva servito con passione, lo ha seppellito nell'oblio, forse perché la sua critica profetica è ancora troppo scomoda per una Chiesa tranquillamente accomodata all'ombra del mercato. Eppure Balducci è stato un uomo dalla fede profonda che non ha mai messo in discussione il suo rapporto col Mistero, la stella polare della sua vita. Bastava partecipare alle sue liturgie domenicali per rendersene conto. Questo solido radicamento gli permetteva di accettare senza problemi la transizione culturale verso una nuova forma di fede e di non smarrirsi di fronte alla morte della figura storica del cristianesimo che abbiamo ereditato. Anzi, ha saputo incoraggiare e aiutare coloro che rischiavano di rimanere schiacciati sotto il peso di un crollo che equivaleva per loro a una fine del mondo.

Ma Balducci ha esercitato il suo acume critico anche nei confronti della "tribù degli intellettuali" che si scambiano "i complimenti del sapere". Ne stigmatizzava impietosamente i difetti: la voglia di esibirsi, il vuoto interiore, un certo servilismo. E questo forse spiega come mai la cultura italiana lo abbia rapidamente dimenticato. Balducci aveva un altro modo di intendere la cultura, che non consisteva per lui nell'accumulo dell'erudizione, ma in una ricerca vitale proiettata verso "l'uomo inedito". Di qui la sua predilezione verso il mondo dei poveri che sono più disponibili alla nascita del nuovo e che perciò custodiscono la speranza del mondo.

In questo atteggiamento si esprimeva una duplice fedeltà: alle sue origini di montanaro dell'Amiata, figlio di un minatore, e di cristiano appassionato, convinto che il luogo della presenza di Dio sia la relazione con gli uomini vissuta nell'amore. Un aspetto che la cultura cristiana, ossessionata dall'ortodossia, tende spesso a dimenticare.

Al termine della vita l'attenzione di Balducci si è polarizzata attorno al problema della pace e alla necessità di far emergere un nuovo tipo di uomo per governare la transizione verso una società differente. Egli ha delineato perciò il profilo di un uomo planetario, che superasse i confini della tribù di appartenenza, si facesse fratello di tutti gli umani, si prendesse a cuore il fragile miracolo della vita. A quest'opera sono convocate tutte le religioni e le culture, che debbono morire al proprio passato per poter sillabare la nuova lingua che esprime la situazione in cui siamo. « Quel che conta è essere fedeli alle attese dell'uomo nascosto e, prima fra tutte, al rifiuto della violenza ».

Un messaggio profetico da raccogliere e trasmettere in maniera convincente e appassionata alle giovani generazioni.

Lodovico Grassi, amico e collaboratore del grande pensatore fiorentino, ci parla del suo rapporto con Balducci

“NON SONO CHE UN UOMO”

Con questa frase ripresa dagli Atti degli Apostoli termina il suo libro *L'uomo planetario*. E questa fu una delle ragioni per cui il testo fu attaccato dalla chiesa ufficiale con l'accusa di “piatto umanesimo”

di Achille Rossi

«Il nucleo profondo della vita interiore di Balducci è la fede. Una fede ad alto grado di intensità e di coinvolgimento esistenziale, vissuta in un'esperienza ricca di sofferenze e di incertezze, ma che l'ha accompagnato fino all'ultimo». Lodovico Grassi, amico e collaboratore di Balducci fin dalla prima ora ed ex direttore di Testimonianze, non ha alcuna esitazione nel definirlo un mistico: «Era abitato da un fuoco segreto capace di divampare all'esterno nella predicazione, nella meditazione, nel colloquio. Ma anche, con sprazzi improvvisi, nelle conferenze, nei dibattiti e negli scritti di intervento, per poi tornare a rinchiusersi nella cella del cuore dov'era il centro della sua persona».

Quasi a volerci ulteriormente convincere della giustezza della sua interpretazione, Grassi

cita un testo autobiografico di Balducci sul silenzio: «Io sono nascosto a me stesso così come Dio è nascosto a me. La mia verità sta prima delle parole e sta oltre. La preghiera è il respiro dell'uomo nascosto che si protende verso Colui che è nascosto. L'incontro, se c'è, non è visibile. Dio non si dimostra, Dio si mostra. E si mostra a chi, rinunciando a quella sottile forma di potere che è la parola, si mostra a sua volta e cioè si apre inerme all'orizzonte del possibile...». **Qualcuno ha interpretato gli ultimi scrit-**

ti di Balducci come un lento scivolamento verso un piatto umanesimo. Come interpreta l'evoluzione interiore del suo grande amico?

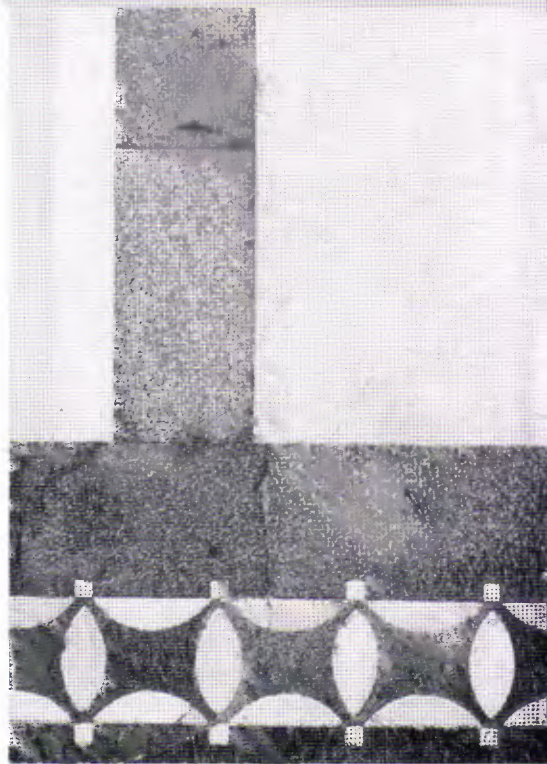
«Nel periodo conciliare Balducci ha creduto nella riforma della Chiesa, poi ha smesso di parlarne. Dopo la vicenda dell'Isolotto ha scritto un bel saggio, *La Chiesa come eucarestia*, e ha continuato la sua attività di annunciatore della Parola. L'intensità eucaristica e, al tempo stesso, profetica con cui ha vissuto la Chiesa potrebbe essere descritta con queste parole di Bonhoeffer: “La nostra Chiesa, che in questi anni ha lottato solo per la propria sopravvivenza come fosse fine a se stessa, è incapace di essere portatrice per gli uomini e per il mondo della parola che riconcilia il regime. Perciò le parole di un tempo devono perdere forza e ammutolire e il nostro essere cristiani oggi consisterà solo in due cose: nel pregare e nell'operare ciò che è giusto tra gli uomini”. Balducci è rimasto fedele non alla Chiesa cattolica come istituzione, ma come popolo convocato da Dio». Grassi ci ricorda quanto è stato importante per Balducci l'incontro con il filosofo francese Blondel. La lettura dell'*Azione* gli fa fare “salti di gioia nella sua camera” e lo fa accostare a un Assoluto che non è prodotto dall'esperienza umana o religiosa, ma gratuito e trascendente. «Una grande luce si è fatta nell'anima mia», confessa il giovane Balducci nei suoi diari.

Ci sono stati momenti privilegiati in cui ha potuto sperimentare questo Balducci inedito della interiorità e della dimensione spirituale?

«Ho incontrato Balducci per la prima volta ai sabati dello studente e gli ho fatto alcune osservazioni a proposito della fede. Lui

mi rispose in modo preciso e rispettoso, prendendo sul serio la mia problematica di adolescente inquieto e in ricerca. Da allora ho cominciato a frequentare la messa degli artisti che egli celebrava a Firenze e a seguire le sue conferenze. Una sera in San Marco, mentre predicava a un gruppo di vecchiette, mi ritrovai in ginocchio e in lacrime. Fu l'inizio di un cammino. In un certo senso, devo a lui la mia fede».

In seguito però i vostri sentieri si sono separati.



«Io sono stato scolopio come lui, poi ho deciso di sposarmi. In quel momento c'è stata una frattura, che successivamente si è rimarginata, e sono diventato il suo più stretto collaboratore. Questo mi ha permesso di percepire concretamente la sua fede, specie nei momenti di conflitto e di incomprensioni. Allora mi esortava ad andare avanti e a confidare nella presenza del Signore. Ricordo con particolare commozione i colloqui del lunedì pomeriggio quando rivedevamo insieme le correzioni delle sue omelie domenicali. Al di là della collaborazione quotidiana per la rivista e la casa editrice, era un momento di prossimità fondamentale per la mia vita spirituale».

Lei era un frequentatore della Badia Fiesolana dove ogni domenica Balducci celebrava l'eucarestia. Cosa la colpiva di più in queste liturgie?

«Non solo per me ma anche per quelli che si sono avvicinati al Balducci in tempi più recenti, l'impatto psicologico e spirituale con la sua predicazione domenicale costituiva un evento. Era qualcosa di attualissimo e di non scontato, in cui la continuità del messaggio e la novità della proposta si saldavano in modo inestricabile. Si aveva l'impressione di ascoltare un discorso antico e nuovo, che sembrava uscire da un crogiuo-



Lodovico Grassi

Scheda

CHI ERA BALDUCCI

Ernesto Balducci è stato una delle personalità di maggior spicco nella cultura cattolica postconciliare, amico di Giorgio La Pira, David Maria Turoldo, Don Lorenzo Milani, Mario Gozzini, Giampaolo Meucci e tanti altri cattolici democratici e “di sinistra” vissuti a Firenze tra gli anni 50 e gli anni 90. Era nato il 6 agosto 1922 a Santa Fiora, un



Balducci con la famiglia



lo dove il più scelto patrimonio della tradizione e le istanze più radicali del presente palpitavano come cose vive e si purificavano fino a trovare la loro figura inconfutabile e penetrante».

Indubbiamente padre Balducci era un grande oratore.

«Non era solo effetto di una rara magia oratoria, ma di una fecondità inesauribile che sapeva congiungere la metafora al reale, la parola al fatto e viceversa. Ci trovavamo di fronte a un dono dello Spirito che proprio nel cuore dell'assemblea eucaristica si manifestava e in qualche modo si chiudeva».

Armido Rizzi osservò una volta che a Badia la domenica si celebrava una omelia con contorno di messa.

«Questo non mi sembra giusto perché Balducci celebrava con una intensità che ricordava, anche nel profilo, Papa Giovanni. Era davvero la messa di un mistico, per la quale si potrebbero adoperare le stesse parole che usò Balducci per descrivere l'emozione provata nel servire la messa a Mazzolari: "sentii che un fuoco cresceva dentro di me". Voglio ricordare che, anche se era in giro per l'Italia, Balducci tornava tutte le domeniche per la messa di Badia e che ogni giorno celebrava e predicava per la comunità dei confratelli».

piccolo paese di minatori sul monte Amiata che è stato sempre da lui considerato un luogo fondamentale per la sua formazione umana, civile e religiosa. Entrato da adolescente negli Scolopi, fu ordinato sacerdote il 26 agosto 1944 e inviato subito a Firenze, dove ha insegnato nelle Scuole Pie Fiorentine e si è poi laureato in Lettere nel 1950 con Attilio Momigliano con una tesi su Fogazzaro. Amico di molti intellettuali fiorentini, collaborò con Giorgio La Pira nei gruppi giovanili della S. Vincenzo e nei primi anni '50 fu promotore del "Cenacolo", una nuova associazione in cui all'assistenza di tipo caritativo si univa un'attenzione forte ai problemi politico-sociali e alla preparazione

L'uomo planetario termina con la celebre frase, ripresa dagli Atti degli Apostoli, «non sono che un uomo». Cosa intendeva significare Balducci con una espressione così radicale?

«Questa fu proprio una delle ragioni per cui il libro fu attaccato. Addirittura un teologo fu incaricato di fare osservazioni all'autore, il cui succo era che si trattava semplicemente di umanesimo. Io non ho potuto leggerle, perché Balducci queste lettere non le faceva vedere a nessuno. Per me, invece, *L'uomo planetario* è il libro più mistico di Balducci. Per rendersene conto basta rileggere l'episodio dell'affondamento della *Dorchester* riportato nell'ultimo capitolo. I quattro uomini di Dio che regalano il loro salvagente ai naufraghi e affondano tenendosi per mano e pregando sono per Balducci l'emblema delle religioni che muoiono al proprio passato e assumono "come valore sovrano la salvezza dell'uomo mediante il dono della propria vita"».

È una fede profonda quello che fa scrivere a Balducci: «Cos'è l'Incarnazione se non una immersione di Dio nell'umano, in virtù dell'amore che di Dio è la stessa essenza? I cappellani militari che si sciolsero dai fianchi i salvagente per offrirli ai fratelli danno perfetta figura al mistero in cui si nasconde il mio Dio. [...] "Non sono che un uomo: ecco una espressione neotestamentaria in cui la mia fede meglio si esprime"».

A parere di Grassi, per mostrare l'intensità della fede di Balducci conviene ridare la parola allo stesso protagonista: «Restando nell'ambito della testimonianza personale vorrei mostrare come a me avviene di ricostruire i primi segni della grazia con cui il Dio nascosto mi ha catturato [...]. La stanza in cui dormivo da piccolo aveva una finestra che dava su un dirupo [...] oltre il quale si alzava una breve cornice di poggi. Ai lati del dirupo, la lunga sagoma di un antico convento di clarisse. Di notte, a più riprese, la campanella chiamava le monache a "mattinar lo sposo". Di tanto in tanto, mi capitava di scendere dal letto al suono della campanella, per osservare nel buio accendersi una dopo l'altra le minuscole finestre delle celle e poi spegnersi. Ora mi spiego il fascino di quello spettacolo notturno che mi godevo da solo, quasi furtivamente. Era come se mi affacciassi all'altro versante della vita, dove il tempo ha ritmi diversi dal nostro, è un tempo inutile, è il tempo dell'Esse-

teologica e spirituale. Nel 1958 fondò "Testimonianze" e iniziò un'intensa attività pubblicistica (ricordiamo: *Cristianesimo e cristianità*, Morcelliana, Brescia 1963, *Il Vangelo di S. Giovanni*, Edizioni Cenacolo, Firenze 1966).

Dopo essere stato per qualche anno allontanato da Firenze, per l'ostilità della curia, e aver seguito il rinnovamento del Concilio Vaticano II, del quale fu un sostenitore, nel 1965 riuscì a tornare a Firenze e più precisamente nella Badia Fiesolana. Negli anni Settanta fu uno degli artefici del dialogo e dell'abbattimento di ogni frontiera culturale e politica (*La politica della fede*, Guaraldi, Firenze 1976).

re, il tempo che gira su se stesso, col passo di danza, e non si cura del nostro che è il tempo dell'esistere. Potrei dire che io, da quella finestra, non mi sono mai mosso».

Colloquio con **Carlo Molari**, teologo

BALDUCCI? UN PROFETA

Quando si parla di padre Balducci gli si affibbia spesso l'appellativo di profeta. Chiediamo a Carlo Molari, uno dei più autorevoli teologi italiani, se questa parola definisca in maniera appropriata la personalità dello scolopio fiorentino.



Carlo Molari

«Sicuramente c'è un aspetto profetico nella sua predicazione, perché coglieva i segni dei tempi nella loro situazione originaria e riusciva ad afferrare le novità emergenti dello spirito. In questo senso credo che sia giusto chiamarlo profeta».

Quali sono gli aspetti fondamentali della sua profezia?

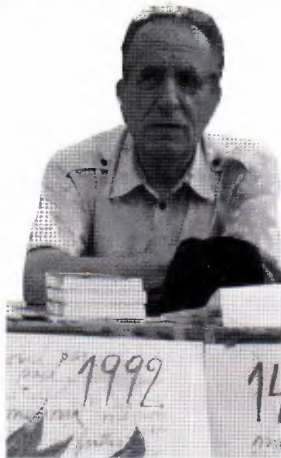
«Gli elementi profetici sono distribuiti secondo le varie tappe della sua vita. In una prima fase Balducci sentiva l'urgenza del rinnovamento della Chiesa e la sua parola disturbava perché coglieva esigenze che la Chiesa ufficiale non riusciva a percepire».

Per questo motivo fu trasferito da Firenze a Frascati e poi a Roma nella chiesa degli Scolopi?

«Ricordo quanta gente partecipava alle sue liturgie e andava ad ascoltare le sue conferenze, perché avvertiva che le sue parole indicavano il cammino, nella scia del mes-

Negli anni Ottanta fu in prima fila nella battaglia per il disarmo, promosse con *Testimonianze* i convegni *Se vuoi la pace prepara la pace* e fondò nel 1986 le *Edizioni Cultura della Pace*. La sua riflessione divenne sempre più complessa e articolata, tesa a fondare un nuovo umanesimo planetario (si vedano gli ultimi volumi: *L'uomo planetario*, Camunia, Milano 1985, *Le tribù della terra*, ECP, San Domenico di Fiesole 1991, *La terra del tramonto*, ECP, San Domenico di Fiesole 1992). Ernesto Balducci è scomparso, in seguito ad un incidente stradale, il 25 aprile 1992.

(Dal sito www.testimonianzeonline.com)



Ernesto Balducci

saggio innovatore di papa Giovanni!».

Successivamente, però, il discorso della Chiesa passò in secondo piano.

«Divenne più importante per lui testimoniare la fede all'interno della storia e impegnarsi per il disarmo, la pace nel mondo, l'obiezione di coscienza. Balducci sapeva cogliere e sviluppare i germi di rinnovamento espressi dalla società».

Nell'ultima fase della vita il suo baricentro interiore si è ancora spostato.

«È balzato in primo piano l'aspetto del dialogo interreligioso e la necessità di una nuova antropologia, che ruotava attorno al concetto di "uomo inedito". Il discorso si allargava e raggiungeva progressivamente orizzonti sempre più ampi».

Quale valore conferiva Balducci a questa espressione?

«Parlando di uomo inedito Balducci esprimeva la necessità di cogliere le qualità spirituali nuove che l'uomo deve sviluppare e la società oggi deve alimentare».

All'uomo inedito Balducci fa corrispondere il "Dio inedito".

«L'immagine di Dio deve continuamente rinnovarsi secondo le esperienze che l'uomo fa nella storia, perché, in realtà, l'immagine di Dio è una nostra proiezione. Dio è molto di più e sempre diverso da come noi lo esprimiamo e lo concettualizziamo».

Balducci è stato un anticipatore che ha scosso equilibri culturali consolidati. Quali sono i punti di contrasto fra il suo pensiero e la teologia ufficiale?

«Inizialmente era il marxismo a preoccupare le autorità ecclesiastiche, per via della collaborazione di Balducci con le sinistre e con il partito comunista. Non a caso, la riunione per decidere che alcuni cristiani entrassero come indipendenti nelle liste del partito comunista si tenne alla Badia Fiesolana. Quella fu certamente una scelta di rottura».

Eppure Balducci non era un avventurista.

«Anzi, faceva scelte così meditate e armoniche, talmente corrispondenti alle esigenze della Chiesa e della società, che spesso finiva per dispiacere sia ai progressisti che ai tradizionalisti».

Alcuni lo hanno accusato di essere scivolato ai termini della vita in un piatto umanesimo. Qual è la sua opinione?

«Balducci è approdato a un umanesimo che coglieva le esigenze fondamentali della vita umana senza richiamarsi alla dottrina di fede, perché l'incarnazione dà al cammino della storia una propria autonomia. L'azione di Dio si esprime infatti attraverso categorie umane, storiche, e non c'è bisogno di

riferimenti trascendenti per vivere autenticamente la storia umana. In realtà, l'occhio della fede coglie attraverso cenni storici e componenti umane le espressioni dell'azione creatrice di Dio, che altri attribuiscono invece alle dinamiche stesse della vita».

Molari spiega che questo è giusto perché l'azione di Dio non va mai oltre le azioni degli uomini e fa fiorire novità dall'interno della storia stessa e della stessa struttura creata. Questa è la scelta laica. L'ultimo periodo della vita di Balducci è stato caratterizzato da questa consapevolezza della laicità radicale».

Come possono essere risolti i problemi che gli uomini incontrano nel loro cammino storico.

«Non ci sono soluzioni precostituite, emergeranno se saremo capaci di vivere in modo fedele le dinamiche che la storia contiene. Chi crede in Dio può vivere così un atteggiamento di fiducioso abbandono che aiuta a far germogliare autentiche novità. La comunità credente può diventare in tal modo un luogo creativo e quello che emerge risultare talmente umano da poter essere accolto da tutti. Questo è il principio della laicità che Balducci ha vissuto».

In un libro degli anni '70, *La fede dalla fede*, Balducci usa un'espressione ardita: bisogna "reinventare Gesù".

Qual è, secondo lei, il senso di questa espressione?

«Non conosco il contesto di questa affermazione, suppongo comunque che Balducci volesse dire che occorre sempre trovare la radice umana di ciò che Gesù dice, di quel-

lo che esprime, della fede che vive. Un lavoro simile, che non è ancora terminato, era una reinvenzione rispetto alla tradizione neoscolastica. Ancora oggi ci sono nella teologia ufficiale resistenze ad accettare che Gesù abbia compiuto un cammino di fede. E questo impedisce di presentarlo come la rivelazione umana, storica, dell'azione di Dio che salva. In fondo, a livello storico, anche un ateo potrebbe cogliere il cammino di fedeltà che Gesù ha dovuto compiere. Certo, dovrà poi spiegarsi perché questo è avvenuto. E allora, se non vuoi ricorrere a Dio, resta per lui il mistero di un'umanità che esprime tutta questa potenza e ricchezza d'amore».

A vent'anni dalla sua scomparsa, come è possibile riprendere l'eredità di padre Balducci?

«La morte di Balducci è stata drammatica e prematura e si pone perciò il problema di raccogliere la sua eredità e di riprendere in mano i suoi sogni non realizzati».

E quali sarebbero secondo lei?

«Gli interessi preminenti dell'ultima fase della sua vita erano la laicità radicale e il dialogo fra le culture. Due temi molto importanti, perché il discorso interculturale diventa oggi dialogo interreligioso e la riflessione sulla laicità è molto urgente per l'Italia, dal momento che è l'unico modo di presentare la fede cristiana senza cadere nel dualismo fra dottrina rivelata e dottrina antropologica».

A.R.



Parla **Bruna Bocchini**, storica, che ha curato il catalogo dell'archivio Balducci

UN PERSONAGGIO SCOMODO

La docente fiorentina ripercorre le tappe salienti della vita di Ernesto Balducci: dai suoi dissidi con il rettore del seminario alla polemica con il cardinale Danielou che gli provocò il rimprovero di Paolo VI

di **Achille Rossi**

Sono trascorsi vent'anni dalla scomparsa di Ernesto Balducci e sulla sua figura e la sua opera è calata una coltre di silenzio da parte della Chiesa italiana. Ne chiediamo la spiegazione a una storica di professione, Bruna Bocchini, che



Ernesto Balducci al primo convegno de l'altrapagina Pace e disarmo culturale del 1986

ha curato la pubblicazione del catalogo dell'archivio Balducci e che insegna storia del cristianesimo all'Università di Firenze. «Per capire questo silenzio bisogna ricordare che il dibattito politico-religioso e soprattutto la linea ufficiale della Chiesa ha ruotato in questi ultimi venti anni attorno al tema dell'iden-

Collage tratto da *Testimonianze*

tità. Nella situazione generale di disorientamento la religione cattolica si è posta come baluardo per salvaguardare l'identità cristiana europea, si può ricordare il dibattito sulle «Radici cristiane» dell'Europa. Questa è stata una delle linee guida del pontificato di Giovanni Paolo II, che ha dato tanto spazio ai movimenti perché erano portatori di una grande devozione verso il pontefice e di una immagine fortemente identitaria della religione».

Balducci risultava troppo estraneo a questa prospettiva?

«Certamente. La sua era la critica di chi richiedeva una riforma radicale e la sua figura troppo scomoda per essere recuperata, come è avvenuto in parte per don Milani e per padre Turollo, che pure non erano stati teneri nei confronti della gerarchia».

Potrebbe delineare il percorso intellettuale di Balducci dall'iniziale interesse apologetico degli anni giovanili fino all'impegno sui grandi temi del cambiamento d'epoca della maturità?

«Balducci è stato sempre un uomo in ricerca ma, pure nel mutare delle stagioni e delle problematiche, ci sono alcuni temi che si ripropongono continuamente nel suo cammino interiore». E quali sarebbero? «Obbedienza e libertà all'interno della Chiesa, il rapporto tra il Vangelo e l'uomo contemporaneo, il dialogo con la cultura moderna. Quest'ultimo è un argomento che lo ha appassionato fin dai tempi del seminario, dove Balducci ha sofferto per un insegnamento scolastico mediocre, che non placava la sua grandissima curiosità e il suo bisogno di orizzonti culturali più ampi».

Quello del seminario dev'essere stato un periodo tormentato per il giovane Balducci.

«Il modello vigente, costruito sulle norme emanate da Pio X in particolare dopo la crisi modernista, richiedeva che il candidato fosse devoto, pio e obbediente, verso le esigenze culturali si era diffidenti. Balducci obbediva, ma con un certo sforzo, e non rinunciava alla sua ricerca di approfondimenti e

linee di pensiero innovative; su questi temi aveva un colloquio molto duro con il rettore, che giudicava come orgoglio della mente la sete di cultura del giovane e ritardò di un anno la sua ordinazione sacerdotale. Finito il periodo del seminario Balducci avrebbe scritto un'analisi critica molto severa della formazione ricevuta, accusandola di non aiutare i giovani, futuri scolopi, a capire la società contemporanea e a porsi in modo efficace come educatori».

Quando si verifica la svolta che mette

in moto le sue potenzialità?

«Appena arriva a Firenze, scrive nel suo diario: *Incipit vita nova*, comincia una vita nuova. Ha accesso ai libri della Biblioteca Nazionale e legge di tutto. La sua impostazione culturale è ancora apologetica ed egli si pensa come un letterato, un poeta apostolo. Si avvicina al gruppo di Papini e si laurea in lettere con una tesi su Fogazzaro. L'approccio al pensiero di questo autore, che riflette le tematiche della crisi modernista d'inizio secolo, orienta l'interesse di Balducci verso il rinnovamento della Chiesa. Il suo punto di riferimento religioso-culturale è Antonio Rosmini».

Quanto incide sull'evoluzione interiore di Balducci l'incontro con La Pira?

«Proprio perché vicino a La Pira, di cui diventa il referente teologico, viene allontanato da Firenze nel 1958 su richiesta del Sant'Uffizio. È il momento in cui vengono trasferiti da Firenze Turollo, Vannucci e Bartoletti, ma è anche il momento della convocazione del Concilio, che Balducci saluta con entusiasmo; a Roma, dove si trova "in esilio", ha in realtà l'occasione di conoscere i teologi più importanti del momento, con i quali collabora. Quello del Concilio è un periodo fecondo per Balducci, come dimostra il suo libro su *Papa Giovanni*, che egli dice di aver scritto per ricordare "una così imprevedibile lezione di cristianesimo"».

Nel periodo successivo, però, le cose cambiano radicalmente.

«Anch'egli aveva sperato e forse si era illuso, come tanti altri, che col Concilio si fosse operata una svolta definitiva e una rottura con la tradizione precedente. Invece il ritorno alla prassi consueta da parte dell'episcopato italiano e soprattutto della Curia romana ha creato innumerevoli tensioni nella Chiesa. Uno degli episodi più drammatici è stato quello dell'Isolotto, nel quale

Balducci assume una posizione difficile di mediazione, che non si identifica né con quella di Florit né con quelle dell'Isolotto e cerca di evitare rotture definitive. In un numero di *Testimonianze* dedicato alla vicenda si fa una critica molto severa delle linee di governo della Chiesa fiorentina da parte del cardinale Florit di fronte alle istanze di rinnovamento. Una presa di posizione che gli costerà molto cara».

Come mai?

«Perché dopo i fatti dell'Isolotto i vescovi assumono una posizione di difesa aprioristica di Florit e Balducci non viene più invitato a tenere conferenze e a spiegare i documenti conciliari come negli anni precedenti. Anche nell'Ordine degli Scolopi si accentuano le tensioni e le censure. Egli scrive nel suo Diario che questa vicenda ha segnato proprio una frattura. Le tensioni comunque si accentueranno al momento del referendum sul divorzio».

Qual è la posizione assunta da Balducci in quella circostanza?

«Viene invitato al silenzio dal vescovo di Fiesole ed egli obbedisce, ma, come fa sempre in queste occasioni, spiega anche le proprie ragioni, sostenendo che sulle questioni che non hanno carattere dogmatico la chiesa italiana potrebbe realizzare una certa collegialità e un maggiore ascolto della base. A quel punto la sua riflessione si sposta».

In quale direzione?

«Verso un rapporto più diretto tra Vangelo e realtà contemporanea. Balducci intuisce i grandi cambiamenti che si stanno preparando su scala mondiale e nell'*Uomo planetario*, scritto nel 1985, prefigura i temi della globalizzazione e auspica un superamento dell'apparato culturale e dogmatico delle varie religioni per un ritorno all'essenza evangelica».

Qual è stato, a suo parere, il contributo di Balducci al pensiero cristiano della fine del XX secolo?

«Un primo tema di grande rilievo, che sta riemergendo anche in questo periodo, è la riflessione sul Concilio e sulle tensioni del post-Concilio. Il Concilio è stato accantonato nel suo spirito di rinnovamento profondo; i fermenti di riforma sono stati riassorbiti in una logica di continuità e di interpretazione letterale dei documenti conciliari. Anche le

considerazioni di Balducci sul mondo globalizzato mi sembrano importanti e di un'attualità sconcertante».

Nella Firenze della seconda metà del XX secolo Balducci ha esercitato un magistero spirituale e intellettuale rilevante. Potrebbe sottolinearne i passaggi salienti?

«Io vedo una forte continuità fra il periodo che precede e quello che segue il Concilio. In quell'epoca Balducci si impegna per un rinnovamento ecclesiale, introducendo anche molti testi della teologia francese. All'inizio degli anni Sessanta difende l'obiezione di coscienza, in occasione del primo processo ad un obiettore cattolico, Giusep-



Bruna Bocchini

pe Gozzini, e tra il 1963 e il 1964 subisce il processo per apologia di reato e sarà condannato in appello».

Qual è stata la reazione della città di Firenze?

«Si è creata attorno a Balducci una certa rete di solidarietà che includeva una piccola parte del mondo cattolico, ambienti laici e socialisti, la comunità protestante, ma non la Chiesa fiorentina "ufficiale". In tutto il dibattito, che prosegue assumendo toni aspri con l'intervento di don Stefani e dei cappellani militari che definiscono "vigliacchi" gli obiettori di coscienza e la successiva replica durissima di don Milani, il cardinale interviene solo con una nota al clero fiorentino in cui scrive che il problema non era "di primaria importanza", aggiungendo: "Toccherà ai detentori del potere pubblico rispondere a Dio delle loro eventuali responsabilità [...]». Se i sudditi non fossero tenuti ad obbedire [...] equivarrebbe a togliere il fondamento dell'ordine sociale, cioè ad ammettere l'anarchia". Un linguaggio autoritario, quanto mai lontano dalla mentalità di Balducci, che collegava le tematiche conciliari, il rispetto della libertà di coscienza individuale e il tema della pace».

L'esclusione di La Pira dalle liste della Dc nel 1966, voluta dalla Curia fiorentina, spinse Balducci a una riflessione più approfondita sul rapporto Chiesa-politica.

«Egli pose in più occasioni il problema del superamento del collateralismo tra Chiesa e Dc. In un convegno alla Certosa nel 1976 egli si domandò se a Firenze ancora "un democristiano [fosse] più chiesa di un non democristiano", auspicando che fosse abbandonata quella contiguità col potere politico che i vescovi continuavano a difendere a dieci anni dalla chiusura del Concilio».

Il dibattito pubblico molto aspro col cardinale Danielou nel 1971 gli provocò il rimprovero di Paolo VI.

«Balducci risponderà al papa con delle lettere molto belle, parlando di una "fedeltà critica", che si faceva carico anche delle inquietudini diffuse nella comunità ecclesiale e affermando: "Forse il mio posto è proprio qui alle frontiere dell'inquietudine", ma aggiungendo anche che quei "conflitti non arrivano mai a rimettere in questione la mia fedeltà"».

Cosa rimane vivo oggi del messaggio e dell'eredità di Balducci?

«I due temi principali sono quelli dell'uomo planetario, connesso al tema della globalizzazione, e la sua elaborazione delle tematiche post-conciliari, perché è vero che il Concilio è stato accantonato nel suo slancio riformatore, ma i problemi restano, come mostrano gli appelli di fedeli, teologi e sacerdoti cattolici austriaci, tedeschi e di molti altri; i problemi che vengono posti non possono essere risolti soltanto con una richiesta di disciplina. Balducci ha avuto il merito di riproporre i temi conciliari cogliendone lo spirito profondo e invocando mutamenti di riforma radicali. Purtroppo corriamo il rischio di celebrare i 50 anni dell'apertura del Concilio con una riproposizione puramente apologetica di un aggiornamento nella continuità».

Parla **Raniero La Valle**, giornalista, giurista e attento osservatore del mondo cattolico

LA FORZA DELLA PAROLA VIVA

di Enzo Rossi

Ernesto Balducci è una dei grandi personaggi del cattolicesimo italiano. A venti anni dalla scomparsa, alcune sue intuizioni sono più che mai attuali. Ne abbiamo parlato con Raniero La Valle, giornalista, giurista e attento osservatore del mondo cattolico.

Qual è, a suo parere, il messaggio più significativo di Ernesto Balducci?

«Credo sia il discorso sull'uomo planetario. Un uomo che sostituirà, per la prima volta, la legge naturale della selezione e della competizione, con quella della unità e della comunione».

Questa conversione però, secondo Balducci, ha bisogno di un nuovo umanesimo per poter fiorire...

«Lui pensava che questo uomo planetario fosse reso necessario da un rischio di catastrofe che incombeva sull'umanità a causa

della bomba atomica. O ci uniamo o siamo perduti, questo era in sostanza il movente di una simile idea. Ora tale motivazione è meno forte, perché in questo momento

il rischio di catastrofe non è rappresentato soltanto dal nucleare, ma anche dall'enorme problema di milioni di persone



Raniero La Valle

che muoiono di fame. Oltre che dall'emergenza ambientale e così via...».

Rimane comunque la necessità di un nuovo umanesimo.

«Sì, la ragione dell'unità però non dovrà essere quella di sfuggire alla catastrofe, ma di corrispondere a un disegno di Dio sull'umanità. Oltre a ciò che è insito nella natura stessa dell'uomo, cioè di tendere a essere una cosa sola».

Questa nuova umanità però non è all'orizzonte. Anzi, è tornata in auge l'idea della guerra come mezzo per risolvere i conflitti. Un'ipotesi che Balducci riteneva inimmaginabile. È questa la sua sconfitta più dura?

«Alla fine della sua vita Balducci ebbe una grandissima delusione, proprio riguardo alla guerra. Egli pensava che la ragione l'avesse messa definitivamente fuori dalla legge e dalla storia. Ma la guerra del Golfo, che



Messa nella cappella della Badia Fiesolana

smentì queste previsioni e mise in crisi la sua costruzione razionale, rappresentò per lui un vero trauma. Ma c'è stato anche un altro problema che lo ha molto angustiato».

Quale?

«L'immiserirsi del dialogo tra le religioni. Nel grande incontro di Assisi del 1986 sembrava prendere corpo una umanità nuova nella quale le religioni non erano più motivo di contrapposizione e di rivendicazioni esclusive della verità. In quella piazza dove tutti i rappresentanti delle diverse fedi avevano pregato, anche se non nello stesso momento ma uno dopo l'altro, Ernesto Balducci

Le liturgie sono state la creazione più straordinaria di Balducci

aveva visto l'avvicinarsi di questa idea dell'uomo planetario. In quella piazza, diceva, si era aperto un cratere, il cratere della bomba atomica. La fine della contrapposizione tra i blocchi avverrà solo tre anni più tardi con la caduta del Muro di Berlino, ma nel 1986 la minaccia atomica era ancora molto presente».

Purtroppo anche questa profezia di una umanità riconciliata non si è avverata...

«No. Quando si è tornati ad Assisi 25 anni dopo per una cerimonia analoga non si è più pregato insieme. È scattata la reazione identitaria e ha prevalso la paura che tutte le religioni potessero essere considerate uguali e che quindi si potesse pregare indifferentemente questo o quel Dio. La conseguenza è stata che gli esponenti delle varie religioni non hanno più pregato nella stessa piazza, ma ciascuno nella propria stanza».

È stato, insomma, un ritorno indietro notevole...

«Sì. E quei segni in cui Balducci aveva vi-



sto avverarsi la sua profezia, in realtà sono stati cancellati o rovesciati».

L'idea dell'uomo planetario a Panikkar non piaceva, vi intravedeva il pericolo di una omologazione. Però c'è anche chi dice che le due visioni fossero più vicine di quanto potesse sembrare a prima vista.

«In realtà la differenza era abbastanza seria. Panikkar pensava infatti a una universalità che era composta da un insieme di diversità, da una sinfonia di umanesimi. Balducci invece aveva in mente un unico umanesimo o, comunque, non ne sottolineava la diversità come elemento fondante. Secondo Panikkar ci sono cose che non possono essere trasmesse da una cultura a un'altra senza perdere il loro senso profondo. Se si traducesse il Padre Nostro in hindi, diceva, la frase "sia fatta la tua volontà" assumerebbe un significato completamente diverso. E quindi questa unità deve necessariamente fondarsi sul permanere delle differenze».

Come valuta il rapporto di Padre Balducci con il Concilio?

«Balducci ha vissuto il Concilio in prima persona e inizialmente è stato travolto dall'entusiasmo. Gli era parso che la Chiesa si stesse incamminando per una strada che lui non era riuscito nemmeno a immaginare o sognare. Poi, prima ancora che la ricezione del Concilio entrasse nella stagione del conflitto nella quale oggi si trova, ha cominciato ad averne una percezione diversa. Ha pensato che anch'esso fosse all'interno di una cultura occidentale e di un umanesimo che andava superato. Insomma, nella sua riflessione successiva non ha colto la potenza trasformatrice che invece il Concilio aveva e può ancora avere. Il solo modo in cui si può avverare la profezia dell'uomo planetario è che si realizzi la visione universalistica e unitaria del Concilio. Le due cose non possono procedere separatamente: l'una non si realizzerà senza l'altra».

Un'altra bella intuizione di Balducci è quella dell'uomo inedito, cioè dell'uomo che - lui diceva - esprime una sapienza

che va oltre il tempo. Lei cosa ne pensa?

«Beh, io vedo la questione in modo più tereno. L'uomo inedito, a mio parere, è l'uomo che non si è inventato, ma che si può inventare dentro la cultura e la storia che vive. Insomma, non c'è un uomo senza tempo. L'inedito è ciò che avverrà, che probabilmente avverrà, che sta per venire ma che ancora non è. Il parametro però non può che essere quello della concretezza storica e umana».

In altre parole, va misurato sull'uomo edito...

«Sì, non c'è uomo inedito senza quello edito».

Negli ultimi anni della sua vita Balducci ha riflettuto in maniera approfondita sul pacifismo. Si è trattato di una conversione o del culmine di un percorso?

«Balducci è sempre stato un pacifista in senso profondo, anche se all'inizio non lo era in modo militante come si intende ora. Ma il suo approccio al Vangelo, il suo stare nella Chiesa, il suo discorso sull'uomo planetario non potevano che avere radici profonde nella concezione della pace. Probabilmente c'è

stato un momento, sulla spinta di una visione un po' apocalittica che lo ha portato a individuare nel rischio atomico il vero pericolo per il mondo, che la riflessione sulla pace si è fatta più intensa e continua».

Torniamo, per concludere, alla domanda di partenza: qual è a suo parere la vera eredità di Balducci?

«È quella che non possiamo più recuperare, perché è la sua parola. Non quella scritta, che ce l'abbiamo e la possiamo leggere, ma quella parlata. La forza che lui ha sprigionato è stata quella della parola viva, diretta, che arrivava alle orecchie di chi lo ascoltava. Le sue liturgie sono state la cosa più straordinaria che egli abbia fatto. In esse non solo echeggiava la parola incarnata, viva, sempre ripetuta e tramandata nella Chiesa, ma era la sua parola che in contatto con quella incarnata diventava la parola per gli uomini di oggi. E allora, non è tanto l'eredità che bisogna riprendere perché essa c'è nel ricordo, nella memoria, quanto raccoglierne l'esempio. Perché senza parole vere il mondo umano non si costruisce. E neppure l'uomo planetario e la pace».

Colloquio con **Roberto Mancini**, docente di filosofia teoretica all'università di Macerata

L'UMANITÀ FRATERNA DI BALDUCCI

Solo così diventeranno credibili nella storia la fraternità, la pace e la giustizia. Obiettivi per i quali l'intellettuale fiorentino si è battuto con tutte le sue energie

di **Achille Rossi**

Ernesto Balducci è una figura poliedrica, che si è espressa attraverso una molteplicità di registri. Accanto al conferenziere, all'insegnante, al predicatore, al saggista c'è anche un Balducci filosofo? Lo chiediamo a Roberto Mancini, ordinario di teoretica all'Università di Macerata.

«Certamente. Questo filone della sua esperienza è tra i più profondi, perché per lui il pensiero era un aspetto costitutivo della nostra umanità e, al tempo stesso, un'esperienza di libertà e di fedeltà nei confronti di Dio o della verità».

Balducci non si è accontentato delle identità chiuse e delle appartenenze costituite, ma ha cercato di superarne i limiti e di varcarne le frontiere.



«Questo è tipico della libertà di pensiero. Il suo contributo filosofico, però, non sempre è stato riconosciuto perché in Occidente l'esperienza tradizionale del pensiero è molto spesso prigioniera di una logica razionalistica ed è interna a quei confini che Balducci intendeva superare».

Quali sono i temi teoretici più fecondi del pensiero di Balducci?

«Potrei condensarli in quattro punti. Il primo è quello della risposta umana alla veri-

tà, che egli intende come verità profetica che non autorizza identità chiuse o atteggiamenti di monopolio. È un appello capace di suscitare l'«uomo inedito».

Cosa significa quest'ultimo riferimento?

«La verità profetica chiede di riaprire tutto quello che avremmo chiuso per abitudine, per pigrizia, per paura dell'altro, per conformismo e apre possibilità nuove per gli esseri umani». Mancini sottolinea che Balducci ha ripensato la verità in chiave profetica, ma con grande laicità e con grande apertura al pensiero umano come tale: «Non a caso il manuale di storia della filosofia che Balducci compilò una trentina di anni fa e che raccoglie il contributo di diverse filosofie del mondo, s'intitola "storia del pensiero umano"».

Qual è il secondo tema filosoficamente rilevante del pensiero di Balducci?

«La sua critica alla sfera del sacro e alle religioni, che gli appaiono spesso come sistemi chiusi di identità e di credenze che finiscono per essere autoreferenziali e infedeli alla verità». A parere del filosofo di Macerata, Balducci ha fatto una critica particolarmente radicale e coraggiosa: «In molte prospettive anche illuminate e aperte si cerca niente di più che una riforma del religioso, ma non il suo superamento verso una nuova umanità. Balducci invece ha saputo capire che il discorso del Vangelo sul seme che muore e così porta molto frutto vale eminentemente per ogni religione. Ognuna di esse deve superarsi, aprirsi alla fraternità e alla sororità umane



Roberto Mancini

per generare qualcosa di molto più importante delle religioni stesse, l'umanità promessa, la realtà come comunione».

Non le sembra una ripresa della critica alle religioni di stile ottocentesco?

«No, è molto più complessa, perché è svolta in chiave biblica, profetica e cristologica. La critica di Balducci tende a riconoscere un'umanità più ampia e una sua destinazione più vera di tutte le nostre dicotomie tra religioni e tra credenti e non credenti». Per Mancini il terzo ambito filosoficamente significativo dell'opera di Ernesto Balducci è quello dell'uomo inedito. «Il tema dell'antropologia dell'umanità inedita andrebbe ripreso e approfondito. Vorrei sottolineare che in Balducci non c'è solo l'uomo inedito, ma anche il Dio inedito, per cui quello che è veramente umano e quello che è veramente divino si richiamano e si ricercano reciprocamente. Il pensiero di Balducci era profondamente fedele a questa relazione essenziale tra Dio e l'uomo nel segno di un futuro di comunione in gestazione».

L'ultima sottolineatura filosofica riguarda un pensare che significa anche agire: «La filosofia non è una costruzione meramente teorica, ma implica l'azione per la pace nella storia. È un atteggiamento filosofico che riscontriamo anche in Gandhi, in Capotini e in altri autori per i quali pensare significa as-

sumersi la responsabilità e riconoscere che la pace può essere ospitata dalla storia. Balducci ha tradotto questa convinzione in impegno culturale, politico, ecclesiale con grande coerenza». Mancini osserva che il tema dell'azione di Balducci dentro la storia per preparare la pace ricapitola le quattro direzioni che egli qualifica come filosofiche. **Balducci ha lavorato anche per un cristianesimo non religioso. Potrebbe illustrare il significato di questa prospettiva che lasciava perplesso perfino Panikkar?**

«Quella del cristianesimo non religioso è una parola inaudita che denota da parte di Balducci un grande coraggio e una grande libertà di pensiero. Una libertà che non è arbitrario, ma è fedeltà all'appello della verità».

Perché Balducci la riprende?

«Perché riconosce che la relazione con la verità probabilmente inizia per tutti noi all'interno della struttura della religione, che è come il ponte che l'uomo cerca di gettare verso la verità infinita. Il problema è quello di non chiudersi in questa struttura iniziale del cammino umano, ma di farvi sbocciare l'affidamento e l'apertura tipici della fede». Per Mancini fermarsi al momento religioso significherebbe soffocare la novità non solo del cristianesimo, ma dell'uomo inedito: «La religione cresce e si converte nella

fede, ma la fede a sua volta non è un duplicato più raffinato della religione, bensì, come insegnano i testimoni autentici, l'adesione a una verità profonda che genera nuova umanità». Il filosofo di Macerata si spiega con un esempio: «Nell'esperienza religiosa tradizionale c'è l'uomo da una parte, la Scrittura sacra dall'altra. L'uomo deve leggere, interpretare, obbedire alla Scrittura. Nella prospettiva di questa fede che genera nuova umanità la grande Scrittura di Dio non è un libro, è l'umanità stessa. Per Balducci, che aveva meditato la lezione di Francesco, il germe della nuova umanità era la fraternità e il vero compito del credente è quello di realizzare un'umanità fraterna. In questo senso il cristianesimo non religioso è servitore dell'umanità da fratello umile che si assume il compito di testimoniare la filialità universale nei confronti di Dio». Solo in tale maniera diventeranno credibili nella storia la fraternità, la pace, la giustizia, obiettivi per i quali Balducci si è battuto con tutte le sue energie.

L'ultima raccolta delle omelie domenicali di Balducci è intitolata "Il Vangelo della pace" e sottolinea la sua svolta antropologica. Potrebbe parlarci del rapporto fra Balducci e la nonviolenza?

«Per lui la nonviolenza è il percorso di costruzione di questa fraternità in cui l'essen-

ziale non è il culto o l'identità religiosa e, in fondo, nemmeno Dio, ma il bene dell'uomo. È un modo di stare al mondo capace di costruire una fraternità che sa ripartire dai fallimenti e dalle frustrazioni storiche. Balducci ricordava spesso che la storia umana ha un respiro molto lungo e non possiamo giudicarla da eventi di superficie. Bisogna cercare nelle pieghe della storia le possibilità nascoste e aiutarle a nascere. Questo è proprio uno dei compiti tipici della nonviolenza, che richiede sguardo profetico, delicatezza, responsabilità personale». Mancini è convinto che Balducci si sia accostato alla nonviolenza non per amore dell'esotico o per curiosità nei confronti di culture altre, ma per la sua estrema fedeltà al Dio rivelato nel cristianesimo. «Una fedeltà che lo portava a dire: se cercate un interlocutore nel dialogo tra le fedi non cercatemi in quanto cristiano, perché io sono solo un uomo. Questa frase allora mi sconcertò; oggi capisco che egli intendeva rendere testimonianza alla promessa di Dio, affermando che quanto noi distinguiamo e separiamo nella logica delle identità esclusive va superato riconoscendo il primato della nuova umanità, della comunione di tutti con tutti».

In una intervista concessa a Filippo Gentiloni Pietro Ingrao parla di Balducci come di un profeta sconfitto. Cosa rimane vivo, a vent'anni di distanza, dell'eredità e del pensiero di Balducci?

«In realtà sulla figura di Balducci è calato l'oblio e le giovani generazioni non conoscono la sua testimonianza. La grande lezione che egli ci ha lasciato è stata quella di alimentare una catena di pensiero e di prassi della nonviolenza, della pace, della giustizia, della educazione, che in Italia ha visto figure come don Milani, La Pira, Turollo, Mario Lodi, Franco Basaglia. Balducci ha rafforzato la tradizione di un'altra Italia e giustamente lo ha fatto con un respiro planetario».

L'esempio e la riflessione di Balducci alimentano ancora, a parere di Mancini, un modo di sentire e di agire che non s'illude di rinnovare le cose attraverso la creazione di nuovi soggetti politici, ma attraverso la maturazione antropologica delle persone e la condivisione con gli ultimi. «Balducci ha mantenuto viva questa fonte di rinnovamento e il vero problema non è la sua eventuale sconfitta, ma la nostra responsabilità di non tradire questo processo di liberazione e di non lasciarla affondare nel silenzio. Dovremmo invece assumerlo come un'energia nuova per rinnovare il paese».



Mario Gozzini e Ernesto Balducci